

«Si può essere felici aprendo le porte della disubbidienza»

L'intervista. Il cantante Eral Meta, 3° al Festival di Sanremo, domani si esibisce al Druso di Ranica. L'album «Vietato morire» è disco d'oro, platino il singolo

UGO BACCI

Subito dopo Sanremo, commentando il risultato, Eral Meta ci aveva detto: «Si può sempre chiedere di più alla vita, ma va bene così». Sembrava incontentabile. Terzo al Festival, per qualche settimana primo in classifica, quindi in tournée confortato dai numeri. L'album «Vietato morire» è oro che cola. Il tour non è da meno: sta registrando risultati più che ambiziosi, con diversi sold-out in giro per l'Italia. Domani il cantante e autore italo albanese arriva al «Druso Circus» di Ranica (inizio ore 21.30; biglietti ancora disponibili). Eral è la rivelazione annunciata di questi ultimi anni. Uno scrittore di canzoni acuto e sincero che spazia con disinvoltura dal comporre per sé, per il successo altrui, senza far troppe differenze. Crede nella canzone racconto e la pensa senza troppi filtri, a parte il pudore. «Il dopo Sanremo è andato persino meglio del Festival. È successo che la gente che mi seguiva ha iniziato ad affezionarsi al progetto, e questa è la cosa più importante. Alla fine tutto quello che si fa in musica ha a che fare con la condivisione, un

Prendo le distanze da certe realtà, da cose che nella vita ti possono accadere»

sentimento che accomuna. Mene accorgo dai concerti: le persone sono sempre più numerose ed è una cosa meravigliosa. Giusto l'altra sera c'è stata la terza data ed è stata un'emozione enorme».

Tra l'altro l'album è disco d'oro.

«E il singolo è di platino. Insomma, procede tutto nel migliore dei modi e misuro un grande affetto da parte del pubblico».

Si aspettava che con una canzone così arrivasse questo risultato?

«Detto sinceramente non avevo grandi aspettative, non perché non credessi nella canzone, anzi. Non sarei andato a Sanremo con un altro pezzo. Però non avevo aspettative per un semplice motivo: aver aspettative vuol dire voler ricevere, invece la regola è quella di dare un messaggio, lanciare qualcosa per usare e far usare il cuore e la mente contemporaneamente. Il mio è un messaggio di disubbidienza, sono sempre più felice di averlo lanciato. Mi piace che abbia avuto un'eco importante tra quelli che mi seguono e quelli che si sono avvicinati in un secondo tempo».

Lei aveva un pubblico di nicchia, ora ha un seguito più popolare con caratteristiche simili. Cosa è cambiato?

«Non faccio distinzioni. Il pubblico è fatto da persone che hanno una loro vita, con problemi, gioie e dolori. Sono persone che mi regalano una parete del loro tempo: un regalo preziosissimo. Questo non può esser racchiuso in una

categoria. Il dono del tempo è il più bello dei doni, perché non è restituibile».

Quando scrive una canzone pensa all'impatto che può avere sulla gente?
«No, mai. Penso all'impatto che ha su di me mentre la faccio».

Malacanzone entra pure sempre in un equilibrio condiviso.

«Sì, certo, per scrivere qualsiasi cosa bisogna essere sinceri. E non potrei esserlo sino in fondo se non pensassi liberamente. Non posso assolutamente considerare l'influenza che può avere un pezzo esternamente, lontano da me. Non voglio pensare a quello. Preferisco scrivere qualcosa di importante per me, con sincerità».

La canzone di Sanremo, biglietto da visita dell'album, è un inno di disubbidienza, più che un pezzo sulla violenza in famiglia.

«Ma sì, perché è necessario prendere le distanze da certe realtà, da cose che nella vita possono accadere».

È dunque un inno di speranza; per questo ha motivato un così evidente movimento di adesione?

«Secondo me quello che ha colpito è il messaggio positivo che la canzone lancia. «Vietato morire» parla della vita. La disubbidienza è speranza. In vero spero di far qualcosa di positivo quando la tua vita diventa difficile. Le porte della felicità, almeno in certi casi, le puoi aprire solo attraverso la disubbidienza».



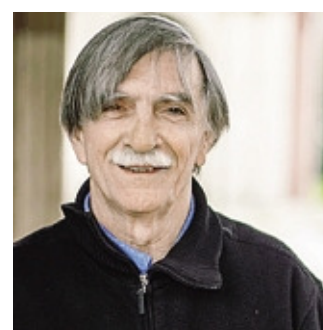
Eral Meta domani sul palcoscenico del Druso Circus di Ranica

Alle 20,30

Stasera in auditorium il fratello di «Che» Guevara

Juan Martín Guevara, fratello di Ernesto «el Che», stasera per il Festival della cultura Fare la pace per Lab 80 e Federazione Italiana Cineforum è l'ospite d'onore della rassegna bergamasca «Al cuore dei conflitti», dedicata a storie che raccontano ingiustizie, ribellioni e umanità.

L'incontro è alle 20,30 all'auditorium di Piazza della Libertà; saranno presenti Sergio Marinoni (presidente dell'Associazione nazionale di amicizia Italia-Cuba, don Giuliano Zanchi (Fare la Pace) e Chiara Boffelli (Al cuore dei conflitti). Juan Martín è il minore dei fratelli Guevara e alla fine degli anni '50, quando il «Che» entrava trionfante a La Habana a Cuba, aveva 15



Juan Martín Guevara

anni. In Argentina, sotto la dittatura militare, è stato prigioniero politico per 10 anni. Da allora il suo progetto più importante è lo studio del pensiero del «Che» e la riattivazione della sua figura.

«Niente voti e compiti» I dubbi di una scelta

Nembro

Al San Filippo Neri documentario su due genitori che hanno deciso di non far frequentare la scuola alla figlia

«Chi cresce libero infine, diventerà comunque schiavo?» è questo che comincia a chiedersi a un certo punto Lucio Basadonne quando inizia a nutrire dubbi sulla scelta educativa che lui e sua moglie Anna Pollio, hanno scelto per la figlia Gaia. Anna e Lucio, infatti, hanno deciso di togliere Gaia da scuola per intraprendere, con lei, un percorso educativo al di fuori dei canoni ordinari: «niente voti, niente compiti». La chiamano «pedagogia libertaria», un progetto «dove viene riconosciuto ai bambini la capacità di decidere come, quando, che cosa e con chi imparare». Ma a un certo punto Lucio comincia a chiedersi se sia davvero possibile imparare al di fuori delle aule scolastiche. Si mette così alla ricerca di persone che non hanno frequentato la scuola per capire «cosa ha combinato nella vita e rispondere alla domanda: ma chi cresce libero, infine, diventerà comunque schiavo?». Tutto questo è stato filmato ed è diventato un documentario intitolato «Figli della libertà» di Lucio Basadonne e Anna Polio, che viene presentato stasera al Cine Teatro San Filippo Neri di Nembro alla presenza della regista e della protagonista (alla proiezione delle 21, il film è programmato anche alle 15.30). È previsto l'ingresso a prezzo ridotto per insegnanti e educatori in possesso di un documento che attesti la professione. La mamma Anna, insegnante in aspettativa e papà Lucio, con la figlia Gaia compiono così, in questo lavoro, un viaggio all'interno di un mondo tutto da scoprire: la scuola limita la libertà del bambino? Il dibattito è aperto.

An. Fr.

UNA STORIA TRAGICA ERIN MORAN

Il cancro, non la depressione si è portato via «Sottiletta»

Non è stata la depressione a portarsela via, la «Sottiletta» degli Happy Days della nostra adolescenza anni '70 e '80. Ma un terribile carcinoma alla gola. Erin Moran - si è saputo ieri - è morta mano nella mano con il secondo marito Steve Fleischmann, da cui pure era separata. A raccontarne il rapido e terribile evolversi della malattia è stato proprio lui in una lunga lettera che ha inviato e chiesto di diffondere all'Happy Days International Fan Club.

«Il 21 aprile - scrive Steve - Erin aveva difficoltà a respirare. Il 22 si è svegliata e non era al 100%. Aveva bisogno dei fazzolettini, perciò sono andato

a comprarli e sono rientrato. Era lì che guardava la tv nel letto. Mi sono steso accanto a lei e ho tenuto la sua mano destra nella mia sinistra. Mi sono addormentato, mi sono risvegliato un'ora più tardi. Ancora le tenevo la mano ma lei se n'era andata».

Il marito si lamenta che il Norton Cancer Institute non abbia avvisato la coppia di «quanto fosse grave il male. Il medico legale - post mortem, ndr - mi ha detto che era davvero gravissimo: il tumore si era diffuso alla milza, e si era esteso anche a parte del cervello. Ha detto che anche se fosse stata in ospedale non ce l'avrebbe fatta; che è stato meglio che si trovasse con me e che sia morta nel sonno».

Il male non aveva tolto all'attrice la sua grande vitalità: «Alla fine

di febbraio Erin non riusciva più a parlare, mangiare o bere. Aveva un sondino per alimentarsi e le davvo da mangiare dalle 6 alle 8 volte al giorno. Era ancora felice però, attiva e mandava messaggi agli amici tutto il giorno. Poi le 48 ore che hanno condotto alla morte».

In Italia la Joanie della popolarissima serie tv «Happy Days», era stata soprannominata «Sottiletta», e così era conosciuta dal pubblico. Se ne è andata a 56 anni, povera e dimenticata dal grande mondo dello show americano, in Indiana, dove negli ultimi anni viveva in una roulotte della suocera, prima di essere sfrattata per la vita dissoluta - a base di alcol e droga - praticata.

Nata in California, Erin aveva



IERI & L'ALTROIERI L'attrice Erin Moran, protagonista di «Happy Days»

iniziato presto a fare tv, fin da quando a 5 anni fu protagonista di alcuni spot pubblicitari, seguiti da apparizioni in alcuni film e sitcom tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70. Il grande successo la travolse a 12 anni, con il ruolo nella fortunatissima serie «Happy Days», ambientata a Milwaukee,



in Wisconsin, tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60. Un palcoscenico che le diede la fama internazionale nel ruolo della figlia minore - dolce e un po' birichina - della famiglia Cunningham, sorella quindi di Richie Cunningham, interpretato da un giovane Ron Howard (oggi affer-

matissimo regista di Hollywood). In Italia negli anni '70 e '80 è stato uno dei grandi successi dei pomeriggi su Rai 1.

Dopo il discreto successo di una nuova sitcom, «Joanie Loves Chachi», per Erin Moran arrivò l'oblio. A parte qualche fugace apparizione in altre serie tv (tra cui «Love Boat») e alcuni film, il suo sogno tramontò presto. E in un'intervista del 1988 confessò di soffrire di disturbi depressivi. «Oh Erin... Ora finalmente avrai la pace che hai cercato invano su questa Terra» ha detto Henry Winkler, ovvero Fonzie, il giorno della sua scomparsa. «Ricorderò sempre come ti divertivi e illuminavi lo schermo».

Di quel fantastico cast se sono già andati da tempo Tom Bosley nel 2010, che interpretava il capofamiglia Howard Cunningham, e nel 2015 Al Molinaro, il proprietario del locale «Arnold» dove la comitiva di ragazzi si riuniva.

R. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA